

# L'ARCHITETTURA

L'ARCHITETTURA

La parte antica di tali rapidi accrescimenti doveva  
essere poco usata e paragonata al cielo, ma ne sarebbe  
pare il nobilissimo e l'armonico, se non fosse sparita  
quasi scomparsa; della parte fabbricata, distribuita  
dalle parti di guerra, attestate molte altre del  
tutto stesse, che in tutti i continui l'esse non avevano  
essi ignoranti, opperò incerti di approssimare il valore  
non rimangono che poche vestigia; soltanto ed infatti  
l'atte militari del cammino percorsi attraverso ai secoli

Della città romana, la quale occupava il terreno  
che oggi prossimamente dalle vie: Giulio e trionfante  
conosciuta a nome Sesta Torona e mezzo di  
una richiesta tra le vie Roma ed Accademia delle Scienze  
che ancora resta ancor intatta la pianta; delle vie

## I.

Torino è per fabbriche città affatto nuova.

La qual cosa, pure sapendo ch'essa fu importante fin  
da tempo molto remoto, e fiorente quando unita all'im-  
pero di Roma, non deve far meraviglia se si ricorda la  
città nostra esser passata per vicende di tanta miseria  
che a mezzo il secolo xiv racchiudeva nella sua cerchia  
poco più di 4000 abitanti ed anche due secoli dopo ne  
contava soli 10000, annichilati i parziali progressi nel  
frattempo compiuti dall'aver sofferto con altre traversie  
quella del dominio de' Francesi che ne avevano spietata-  
mente rasi al suolo i cospicui sobborghi, i quali fuori  
delle mura la accrescevano di private abitazioni e di pub-  
blici edifizii.

La città attuale data, si può dire, soltanto dal fine del  
secolo xvi, quando ne fu ristorata la fortuna con quella  
della dinastia; lo sviluppo nel tempo successivo fu tanto,  
che la sua area erasi dopo cento anni più che duplicata,  
dopo altri cento quasi triplicata, ed oggidì, passati appena  
tre secoli, poco le manca ad essere dieci volte maggiore.

La parte antica in tali rapidi accrescimenti doveva rimaner poca cosa a paragone del tutto, ma ne sarebbe pure il nobilissimo adornamento, se non fosse sgraziatamente quasi scomparsa; delle prische fabbriche, distrutte molte dai furori di guerra, atterrate molte altre dai cittadini stessi, che le tristi condizioni d'esistenza avevano resi ignoranti, epperchè incapaci di apprezzarne il valore, non rimangono che poche vestigia; saltuarie ed infrante pietre milliari del cammino percorso attraverso ai secoli.

Della città romana, la quale occupava il terreno limitato oggi prossimamente dalle vie: Giulio a tramontana, Consolata a ponente, Santa Teresa a mezzodì, e da una linea mediana tra le vie Roma ed Accademia delle Scienze a levante, resta ancor quasi intatta la pianta; delle vie comprese in quel perimetro non v'è, si può dire, tratto in cui non siasi scoperto a testimonio dell'antica topografia il vetusto pavimento; ma degli edifizii di quell'epoca non rimane che una, quasi sola, memoria.

Importantissima però, ed è la *Porta* detta *Palatina*, situata nell'estremità settentrionale dell'antico abitato (1). Essa non è più integra, ma conserva solamente il muro esterno e due torri che lo fiancheggiano; queste per non tutta la loro altezza, quello senza coronamento. Preziosi anzi tuttavia e per la bellezza della costruzione laterizia e per la grandezza relativa dell'opera, pochissime essendo, fra le poche porte romane ancora esistenti, quelle che abbiano, come la nostra, quattro passate. La tecnica della costruzione ed il partito decorativo non lasciano dubbio sulla sua origine romana, e tolgono ogni valore alla pretesa di chi volle vedervi una fabbrica dei Duchi

(1) In capo alla via omonima.

Longobardi; Carlo Promis la dicealzata da Ottaviano Augusto, così l'origine sua rimonta a diciannove secoli.

Nei bassi tempi la parte superiore, rovinata forse per vecchiaia e per le ingiurie sofferte, erasi sostituita sopra le torri con merli triangolari a penne divergenti; l'edificio della guardia retrostante all'interturrio o muro esterno, del quale si trovarono negli ultimi anni parecchi avanzi, rimaneggiato con successive demolizioni ed aggiunte, erasi mutato in una cosa informe, che qua e là, sovrappo-ponendosi alle torri stesse, in parte le nascondeva; le passate, rese inservibili dall'avvenuto forte alzamento del suolo urbano, si erano murate; in tale stato rimase il monumento sino a vent'anni fa, epoca in cui fu oggetto di radicali restauri.

Dapprima erasi pensato ad isolarlo per renderlo più visibile, e furono atterrate non solamente le catapecchie che coprivano le torri, ma parte dell'attiguo muro di cinta, e tutte le costruzioni situate dietro all'interturrio, che in tal modo rimase senz'appoggio fuori che alle due estremità; poscia, temendo che così abbandonato cadesse, gli si costrusse dietro un edificio regolare di aspetto moderno. Frattanto, scavato il terreno circostante fino al livello dell'antico suolo, si riapersero le due passate centrali, formando a nuovo l'arco di una che era tutto scomposto, e si misero in evidenza, senza aprirle però, le due laterali; superiormente ad esso fu rinnovato qualche lungo tratto di cornice orizzontale e parecchie anche larghe porzioni di parete guaste e disfatte; alla sommità delle torri si elevò una merlatura conforme a quella che si giudicò aver dovuto esistere da principio.

Cotale ristauero, in cui si era voluto *rifare l'antico*, fu oggetto di acerbissime censure; si disse fra molte altre cose che l'edificio rimodernato più non presentava quel-

l'aspetto di vetustà, che appunto lo rendeva prezioso. Ma per fortuna cotesto danno, che l'indomani del restauro sembrava troppo vero, era dovuto, più che al concetto dei lavori, al modo con cui si erano parzialmente condotti; per la stessa ragione già si avvia a scomparire in gran parte. Se il rifare l'antico debba condannarsi in maniera assoluta, anche quando non si rifà che una piccola porzione destinata ad integrare, e così a far apprezzare rettamente, un edificio che nel suo complesso rimane, può essere discusso; sicuramente è da lamentare che nel caso presente il restauro si sia meno rettamente posto in atto col ricostruire, cosa del tutto inutile, lunghi tratti di cornice, i quali nè per la conservazione nè pel generale aspetto occorre, e che si sia voluto pareggiare la parte nuova colla vecchia imbrattando tutto il monumento con una tinta, che copre i bellissimoi mattoni romani. Ma di quell'imbratto il tempo ha già cominciato a fare ragione, e presto i laterizi moderni, che soprattutto nei tratti di parete liscia furono posti in opera con processo tecnico interamente sbagliato, e che inoltre, nonostante la cura con cui si credette di fabbricarli, sono troppo inferiori agli antichi, lasceranno campeggiar questi in tutta la loro nobile venustà. Ed il monumento manifesterà in modo tale la sua importanza da compensare in parte la penuria che ha Torino di antichi edifizii.

La qual manifestazione però dovrebbe essere fatta più evidente con due migliorie, l'una di nessun costo e sarebbe il ritirare all'interno alcune stonanti invetriate poste in piano colle pareti esterne delle torri; l'altra di maggior lavoro, ma neppur troppo difficile, consisterebbe nello abbassare a livello dell'antico pavimento una spaziosa area dinnanzi alla fronte esterna, invece del solo tratto limitatissimo, che già ne fu abbassato. La necessità di ciò è

conseguenza del modo con cui fu condotto il restauro; perchè, se questo si fosse limitato a scoprire le parti vecchie e ripararle solamente quanto era necessario alla loro conservazione, sarebbe stato sufficiente anche lo scoprire il piano antico pel solo contorno dei muri; ma rifattasi la parte superiore per tornare possibilmente all'edificio tutto il suo aspetto primitivo, è necessario ridare anche il modo di poterlo guardare dalla posizione stessa da cui era prima veduto.

Oltre alla Porta Palatina non restano di romano in Torino che piccoli tratti di mura: alcuni sotterra od altrimenti nascosti, due soli in evidenza. Di essi uno è a lato della porta stessa ma rotto e restaurato; l'altro sull'allineamento medesimo della Porta Palatina in via Giulio dietro al santuario della Consolata, è racchiuso fra i muri di questo e delle sue dipendenze. La parete esterna a lato della via, è ottimamente conservata e di bellissima costruzione.

Dopo codeste opere la più antica fabbrica torinese è il *campanile della Consolata* (1). Carlo Promis, il cui nome è naturale che ricorra frequente parlando di Torino e delle sue fabbriche, ne pone la erezione al secolo ix od al x; tutti i caratteri della sua costruzione indicano aver potuto essere alzato insieme a quella chiesa di Sant'Andrea che la cronaca novalicense chiama *praestantior cunctis* e dice fatta sul finire appunto del secolo x dal monaco Bruningo. Sebbene di metà men vecchio che la Porta Palatina, non è però meno una veneranda reliquia ed una pagina ugualmente importante nella storia architettonica della città, ma contrariamente a ciò che avvenne

(1) Via Maria Adelaide.



della porta, i cui restauri negli ultimi anni tanto occuparono ed appassionarono la parte eletta della cittadinanza, questo campanile fu sinora del tutto trascurato, e nessuno pensò pur soltanto a rimetterne in mostra alcune parti delle quali facilmente potrebbe ricomparire il vero aspetto e campeggiare la severa bellezza.

È desso opera laterizia di perfetta lavoratura, e fatta con materiali ottimi per impasto, per cottura e per brio di colore. Il lato della sua pianta misura oltre ad otto metri e mezzo, e fa supporre che l'altezza ne fosse molto maggiore dell'attuale, ciò che sembra confermato da quanto appare sulla veduta disegnata nel 1572 dal pittor Carracha: è diviso in tanti piani per mezzo di quelle decorazioni ad archetti con sovrastanti cornici a sega, che sono caratteristiche dell'architettura lombarda. Di tali piani successivi, o scomparti, rimangono otto soli, dei quali i quattro più bassi sono, si può dire, intatti; il loro muro massiccio, recante appena poche e strette finestrelle, non fu rotto che per aprirvi un piccolo foro di nessuna importanza, ed una finestra, che, per quanto goffamente collocata, finisce per non fare gran danno all'aspetto generale della mole. I due piani superiori sono quasi compiutamente rovinati, fuorchè negli archetti: l'ultimo si ridusse a camera delle campane, apertevi due tozze arcate di grossolana fattura; il sottostante fu occupato a tutti i lati da un quadrante di orologio, dattorno al quale vennero ultimamente distese due barbare tinte che offendono inesprimibilmente i nervi ottici di chiunque abbia qualche sentimento di bello, e danno maggior evidenza al deturpamento della fabbrica. Nei due campi di mezzo non fu recato guasto sensibile; pare che le innovazioni siansi limitate a murare le luci esistenti, cioè una bifora in caduno dei lati inferiormente, una trifora al dissopra. L'occhio alquanto esperto ancora scorge in

alcune di esse disegnarsi i fusti delle colonnine fra apertura ed apertura, e sporgere in fuori qualche punta di foglia dei loro capitelli.

Se, lasciata da parte ogni idea di rifare l'antico, fossero in questo campanile operati solamente i due restauri consistenti nel lavare le pareti dintorno ai quadranti dell'orologio, e nel riaprire le ora dette bifore e trifore, od almeno (se per caso lo stato della costruzione nol permettesse) metterne in mostra la forma col ritirare indietro i muri di chiusura, cosicchè colonnine ed archi sovrastanti potessero campeggiare, si ridarebbe al monumento tale aspetto, in cui bene potrebbe adempiere all'ufficio di rappresentare fra noi con sufficiente decoro quell'architettura lombarda, di cui abbiamo tanti residui in quasi tutte le città ed in tanti fra i villaggi dai quali siamo circondati, quell'architettura lombarda che, fiore spontaneo dell'alta Italia, fu da essa e per mezzo di un monaco piemontese (1) portata oltr'Alpi, d'onde col mutato nome di normanna si sparse a riempire di monumenti tanta parte d'Europa; e nel paese stesso in cui allora posò lasciò quelle importanti strutture, le quali sono gli anelli di congiungimento delle costruzioni che dicono ogivali, colle antecedenti chiese di Milano e di Pavia, e così provano come torni a gloria dell'Italia superiore l'aver portato nell'arte di murare gli edifizî religiosi quella rivoluzione, il cui svolgimento condusse alle meraviglie delle gotiche cattedrali.

Dietro al campanile si scorge un tratto di muro del coro già appartenente alla chiesa, che fu demolita quando si costrusse il santuario moderno, e che non era quella contemporanea al campanile stesso, ma altra posteriore. Tal muro è di rozza e brutta costruzione; ha le fascie

---

(1) L'abate Guglielmo d'Ivrea dei conti di Volpiano.

verticali e gli archetti dell'architettura lombarda, ma questi sono disaggiati e mal fatti.

Dopo il campanile della Consolata la fabbrica medievale che, se non in ordine cronologico, viene prima in importanza, è il *Castello* sulla piazza principale, la cui struttura di massima sopravvisse alla riduzione delle stanze interne ed all'addizione del corpo di facciata con cui fu coperto a ponente, il quale, sebbene parte così minore, diede al tutto il nome, che solo ritiene, di Palazzo Madama. Luigi Cibrario fa risalire la costruzione del Castello al 1402, dicendo però alzate nel 1416 le torri; Promis lo vuol fatto nel 1416 interamente. I suoi muri, non più così belli come quei della Porta Romana e del campanile lombardo, sono però ancora di lodevole struttura, ma guasti da molti e larghi rappezzì e da balconi appiccicativi, e tutti bucati da rozze aperture rettangolari. Delle finestre antiche non rimangono che poche tracce, alcune delle quali indicano indubbiamente formazione posteriore, nessuna può dirsi dimostrare costruzione contemporanea a quella della massa dell'edificio. È da notare che gli archi di parecchi fra codesti residui di finestre sono girati a pien centro.

Il Castello, al pari del campanile, non fu nemmeno in questi ultimi anni oggetto di sollecitudine alcuna; posto nel cuore della città, in mezzo ad ampia e nobile piazza e di fronte a quella che può dirsi la maggior via, è ancora in gran parte coperto da sconce costruzioni addietizie, ha sformato tutto il contorno superiore da un muro informe alzatovi sopra, ed a coronamento di ogni cosa lo deturpa un tetto irto di fumaiuoli e di meschinissimi abbaini.

Che tutto ciò in altra epoca siasi fatto, può, oltrecchè dalla ignoranza spregiatrice delle cose antiche, essere

spiegato dalla necessità di provvedere abitazioni e sedi a pubblici uffizi quando la crescente popolazione era stretta nelle angustie d'una cinta murata; può anche fino ad un certo punto comprendersi che le brutte addizioni siano rimaste (e fossero solamente rimaste!) allorchè alle esigenze delle mutate sorti di Torino più non poteva bastare neppure il rapidissimo aumento delle fabbriche urbane; ma ora, vuoti in gran parte i locali del Palazzo stesso ed altri in città, è veramente a deplorare che quel Castello non sia, almeno col toglierne le appiccicature, tornato a più vero e più decoroso aspetto.

Anteriore al Castello, perchè costrutta, o più esattamente, ricostrutta co' suoi muri attuali sul fine del secolo XIV, si accenna dai nostri storici che possa essere la Chiesa di S. Domenico (1). Essa è certamente di sistema medievale, come lo mostrano esternamente la forma generale della sua facciata, benchè tutta guasta e coperta d'intonaco, e la cornice di gronda della navata di mezzo ancora integra, e come si vide anche nell'interno, quando per nuovi lavori ne furono messi allo scoperto i pilastri. I quali, alzati con buona e bella opera laterizia colla sezione mistilinea propria dell'età, erano stati rivestiti di muratura sovrapposta allorchè si erano ridotti ad elemento di uno di quei famosi intercolonne con arco, mediante i quali si credette un giorno di correggere a forma greco-romana ciò che si chiamava l'architettura dei barbari.

Tuttavia in quella trasformazione, e forse in altre successive ed ugualmente condotte, mentre si erano guasti i muri, squarciandoli al fine di sostituire alle primitive porte e finestre delle luci per la più parte di maggiore

---

(1) Via S. Domenico, angolo di via Milano.

ampiezza è di forma o semplicemente rettangola, o contornata a curve barocche, si erano almeno lasciati integri o quasi i pilastri, limitandosi, come si è detto, ad ingrossarli; ed era serbato ai nostri giorni di rovinarli anch'essi, quando appunto si volle tornare la Chiesa ad aspetto medievale. Perchè, affidatosi il cosiddetto restauro ad un uomo ignorantissimo, questi, mentre lasciò intatti i contorni delle luci esistenti, limitandosi ad accompagnarli con fioroni e con cornici che credette gotici (nella qual parola era per lui compreso tutto ciò che non era l'architettura solita) non si peritò di cacciare lo scalpello entro i pilastri, e romperli senza rimedio.

Dietro al tetto della Chiesa sorge per poca altezza un residuo di campanile, che è pur esso di non moderna costruzione: ha una bifora coll'arco maggiore lievemente acuto, le sue fascie orizzontali a lavori di mattoni non appartengono all'architettura lombarda, ma ripetono quei disegni dalla posteriore struttura laterizia, usata specialmente nelle città dell'Italia superiore, il cui motivo più caratteristico sono le successioni di piccoli rombi a sezione quadrata, fra i quali la muratura di fondo è ritirata indietro dalla rimanente parete.

Insieme alla Chiesa di S. Domenico pongo quella di S. Francesco d'Assisi (1). Gli storici della nostra città, sulla fede dei documenti scritti, fanno scendere al 1602 la costruzione de' suoi muri attualmente esistenti, ma io ritengo per fermo, che se a quell'epoca ne furono ricostrutte delle parti anche notevoli, come più tardi ne fu ricostrutta l'intera facciata, non si rificero però i pilastri e gli archi dividenti la navata di mezzo dalle la-

---

(1) Via S. Francesco d'Assisi, angolo di via Barbaroux.

terali, imperocchè attraverso alla decorazione che vi fu sovrapposta, si scopre, a parer mio, chiaramente la forma di molto più antica struttura.

Anche questa chiesa fu oggetto di recenti e punto illuminati restauri; ma almeno chi li fece si limitò a correre sulla falsariga di quelli antecedenti senza gustare di più; e quel che era sopravvissuto alla riforma del 1602 e ad altre successive, rimase anche in quest'ultima, e potrà forse un giorno o l'altro esser riposto in luce.

Ultimi residui apparenti di costruzione ancora immune dalla tirannia delle cornici più o meno greco-romane sono i campanili del Duomo (1) e di S. Agostino (2), questo interamente, quello per la maggior parte, essendone più recente il coronamento. Il primo fu incominciato dal vescovo Compesio nel 1468. È fabbrica di semplice e quasi nudo aspetto, ha dell'architettura lombarda i risalti angolari, embrioni di contrafforti di pochissima sporgenza, piuttosto semplici liste salienti, e le cornici a sega, ma non gli archetti; ha invece paralleli alle seghe due piccoli cordoni di terracotta con ornati. Queste terrecotte però, e similmente i mattoni, sono di colore scuro e di rude impasto, lontani dalla bellezza dei mattoni della porta romana e del campanile della Consolata. La muratura ne è bene eseguita; ancora non vi si scorge traccia della cattiva usanza, introdotta poscia fra noi, di lavorare, come ora si dice, coi mattoni di testa: essi sono disposti alternativamente di testa e di fascia.

---

(1) Piazza S. Giovanni.

(2) Via Santa Chiara, 9.

Il campanile di S. Agostino, di esigue dimensioni, è fatto con materiale quasi pari, e col medesimo sistema così costruttivo come decorativo, ma senza terrecotte; la sua ultima campata che contiene le campane, ha ad ogni lato una bifora i cui due archi sono compresi entro un arco maggiore: questo e quelli a pien centro. La muratura degli archi interni delle bifore coi loro timpani sembra più recente della restante, ma ad ogni modo, non essendosi costruita in questi ultimi tempi, deve essere anteriore all'invasione del neo-classico, perchè d'allora fino a pochi anni fa non si sarebbe nemmeno per riparazione rifatta un'opera in simile maniera.

Qualche arco acuto nella penombra di angusto cortile, qualche pezzo di muro fatto con grossi mattoni ben colorati, che ribellandosi all'intonaco gettatovi su a parecchie riprese si mostra fra le rotture di esso, qualche mozzicone di torricciuola sorgente sopra i tetti indicano l'esistenza di residui medievali in case private della città nei dintorni della Porta Romana. Forse sotto alla veste moderna si nasconde ancora qualche frammento di cornice o di ornato, ma fors'anco non vi è più nulla di pregio alcuno.

Una grossa cornice di mattoni sagomati esisteva ancora una ventina d'anni fa in una casa costruita con pareti laterizie a paramento, avente finestre a sesto acuto con archi finamente lavorati (1); questi si tagliarono per far luogo a finestre solite con terrazzini, la cornice fu tutta portata via a colpi di scalpello; ora si può quella casa ogni tre anni imbiancare a norma dei regolamenti.

---

(1) Via Bellezia, 8.

## II.

L'architettura del Risorgimento ha in Torino un solo edificio, ed è il duomo di S. Giovanni, elevato nel 1492 da monsignor Della Rovere, su disegno di architetto fiorentino, e con opera di fiorentino capo-mastro, Baccio Pontelli e Meo del Caprino (1).

Benchè molte guide, anche recenti, straniere ed italiane, lo chiamino una piccola chiesa, priva d'ogni interesse e d'ogni bellezza, il nostro duomo è una costruzione d'alto valore, e se piccolo per la città attuale, grandioso quando fu eretto. Ha delle prime e vere opere del risorgimento la nota caratteristica d'una ragionevole libertà; decorato a paraste e trabeazioni esternamente, dove queste trovarono luogo adatto, è spoglio nell'interno d'ogni simile applicazione d'elemento non consentaneo alla natura della fabbrica, e senza impaccio d'inutile cornicione le linee dei suoi pilastri salgono libere fino all'imposta degli archi.

Quelli che fanno risiedere la bellezza degli edifici nella profusione degli ornamenti possono disprezzare il duomo di S. Giovanni, ma chi vi cerca l'aggraziata ragionevolezza della forma generale e l'armonia delle parti trova in esso la miglior chiesa di Torino; certamente è la sola che abbia quell'aspetto di venerabilità che negli edifici religiosi è dote così importante.

È danno che codest'aspetto sia sminuito dalla distru-

---

(1) Non mi convince chi, escluso il primo, vuole architetto il secondo.

zione dell'abside, e dalla presenza delle costruzioni che ingombrano le estremità del coro e dei bracci di croce, orchestra, tribuna reale e Cappella della Sindone.

La facciata, in verità non felice, ha tre porte condotte in quella maniera tutta leggiadria d'ornamenti, che sotto il nome di architettura del risorgimento è più comunemente intesa; *pari alle più belle*, come dice il Promis. Ignorasi chi le abbia scolpite, ma si può tenere per sicuro che sono opera di scalpello fiorentino, poichè fiorentini furono persino gli operai che fecero il semplicissimo lavoro della gradinata esterna.

Nel mezzo secolo successivo all'erezione del Duomo, cioè negli anni 1530 e 1551, gli scrittori cittadini indicano ricostrutte due delle chiese oggidì esistenti: S. Dalmazzo prima (1) e S. Agostino dappoi (2); l'una e l'altra di nessun valore nè per grandiosità nè per bellezza; rimaneggiate al solito, e non una volta sola, nel corso degli anni seguenti, ma la cui struttura, se veramente è di quel tempo, dimostra già padrone assoluto del campo il preteso classicismo.

Le facciate non hanno più nulla del primitivo aspetto.

### III.

Ed oramai con moto lento dapprima, rapido poi e quasi febbrile, incomincia la città nuova.

Del suo primo edificio, che se può mancare d'impor-

(1) Via Doragrossa, angolo di via Orfane.

(2) Via S. Agostino, angolo Santa Chiara.

tanza nel campo estetico, ne ha tanto maggiore in quello storico, rimane sola una piccola parte a testimonio dell'opera; ma essa, poichè si ebbe almeno il buon senso di salvarla dalla generale demolizione, non può essere guardata senza grande interesse da ognuno che ricorda collegarvisi il principio della patria indipendenza.

È il maschio della cittadella (1) che nel 1564, ricuperato col senno e colla spada l'avito dominio, vi erigeva Emanuel Filiberto coi disegni di Francesco Pacciotto d'Urbino, e con sue proprie addizioni (2).

La presenza di quel maschio e dei brevi tratti di cortina che lo accompagnano ai lati, benchè non abbia nulla di propriamente bello, tanto più essendo guasto per parti distrutte e peggio per aggiunte, non manca però d'interrompere piacevolmente la serie delle usuali fabbriche della città, e dare alla parte di essa, in cui sorge, una speciale impronta. La quale tanto più am-

---

(1) Piazza in capo alla via Cernaia, a sinistra.

(2) Benchè esca dal quadro del presente scritto, non so tenermi dall'indicare almeno in nota ciò che riguarda gli autori dell'antica cittadella torinese e generalmente si ignora, perchè non riportato, ch'io sappia, dagli autori dei libri più comuni e popolari. Carlo Promis adunque, nelle sue memorie sugli ingegneri militari in Piemonte, dice che, tolto il maschio sostituito ad un palazzo a rochetta, e tolta la collocazione, la cittadella di Torino, quale fu poi condotta dal Pacciotto, è interamente giusta i divisamenti esposti in uno scritto, del cui autore è taciuto il nome, ma che molte e definitive ragioni lo persuadono ad attribuire all'ingegnere vicentino Orologi (Giacomo o Francesco). Soggiunge poi, parlando di Emanuel Filiberto: « La cittadella di Torino..... tenevala egli come sua figliuola, di suo ingegno, adattatevi avendo nei fianchi le casematte, e cintala d'uno stupendo sistema di contromine, che a due ordini e con piazze allargate, e con perpetue comunicazioni circondavano tutto il perimetro della magistrale; meravigliosamente costrutta ogni cosa. Resero desse uno stupendo servizio nell'assedio del 1706, e la loro perfezione si potè notare ai nostri giorni allorquando vennero allegramente e barbaramente distrutte. »

piamente si sarebbe manifestata se si fosse pensato a trovar modo di non interrare il fosso in sul dinnanzi.

Emanuel Filiberto, ponendo mano anzitutto a munire di difesa la riconquistata capitale, volse però anche il pensiero ad abbellirla, e fin dal 1566 pubblicò ordine che nessuno murasse in Torino *senza espressa nostra licenza*. Ma lui vivente non incominciarono i lavori di case private; di quelle numerose costruzioni per mezzo delle quali, sotto l'impulso dei Principi intraprendenti e grandiosi che gli succedettero, la città si rinnovò e prese anzi quella generale intonazione che perdura in massima parte nel suo aspetto attuale, quantunque le costruzioni del tempo presente abbiano per molteplicità superato di tanto quelle primiere.

Al tempo di Emanuel Filiberto e propriamente al 1578 rimonta la fondazione della chiesa dei Ss. Martiri (1) elevata sul disegno del Tibaldi, il noto autore delle porte del duomo di Milano.

Ricca di marmi per colonne e per rivestimento di pareti, ed abbastanza spaziosa, cosicchè forma una delle chiese più notevoli di Torino, essa è ben lontana dal produrre l'effetto che a pari impiego di mezzi le avrebbe procacciato una maggiore semplicità di composizione. Ma sgraziatamente allora l'architettura era entrata da oramai un secolo nelle vie delle esagerazioni, che poi raggiunsero il loro stadio più acuto appunto nel corso dei duecento anni nei quali Torino ebbe il suo accrescimento e la sua trasformazione.

Dopo la chiesa dei Martiri e nel tempo compreso fra il 1583 ed il 1615 parecchi edifizî furono intrapresi con

---

(1) Via Doragrossa, angolo di via Botero.

disegni di Ascanio Vittozzi orvietano, uno dei molti ingegneri militari d'altre parti d'Italia dei quali Emanuele Filiberto s'era circondato, e che da Carlo Emanuele suo successore fu tenuto molto caro ed impiegato grandemente nell'architettura civile. A questa dice il Promis ch'egli avesse singolarmente atteso in giovinezza, facendosi scolaro, se non della persona, delle opere del celebre Vignola.

Dal Vittozzi (senza contare la chiesa dello Spirito Santo, che fu rinnovata quasi radicalmente dappoi) si costruirono le chiese del Monte dei Cappuccini sulla collina oltre Po (1), della Trinità (2), del *Corpus Domini* (3), ed i primi isolati di piazza Castello; si riformò la via Roma, dovette per lo meno incominciarsi qualche palazzo privato, ma non ne risulta certa memoria.

Le fabbriche di piazza Castello e di via Roma inaugurarono il sistema torinese della pianta a linee rette ed in isquadra perfetta, e delle elevazioni a disegno uniforme per lunghe fughe di edifizii successivi appartenenti a diversi proprietari. Ciò anzi in via Roma fu fatto in modo dispoticamente curioso, perchè esistendo le case non allineate e tutte disformi nelle altezze di piani, esse si tagliarono dimezzandone le stanze, ed il disegno adottato si applicò loro senz'altro, a costo di circondare con grandi incorniciature finestrelle piccolissime, far riuscire a metà delle luci frontoni e davanzali, persino il cornicione terminale, come si vede anche adesso in parecchie, essendosi altre riformate negli ultimi anni. Del resto il gusto di cotali edifizii civili è piuttosto pesante, ma senza scorrettezza soverchia. I pilastri dei

---

(1) Dove trovasi la vedetta alpina.

(2) Via Doragrossa, angolo di via Seminario.

(3) Via Palazzo di Città, angolo di via Porta Palatina.

portici, che ora paragonati alla colonne di granito ci appaiono così massicci, erano una necessità quando si costrussero, mancando il mezzo di avere le pietre da surrogare all'ordinaria muratura.

Degli edifizii religiosi del Vittozzi poco si può dire: tanto alla Trinità come al *Corpus Domini* sono di altri architetti la facciata e l'interna decorazione: questa ottenuta con mezzi così radicali da aver potuto mutare affatto l'aspetto primitivo e non lasciar giudicare quanto rispondesse alla forma generale della costruzione, la quale d'altronde in ambidue gli edifizii non ha nè per invenzione di struttura nè per grandiosità di proporzioni nulla di singolare.

Al Monte rimane intatta dentro e fuori la forma, applicativi bensì internamente degli stucchi molto barocchi, i quali però non ne sopraffanno l'insieme: all'esterno deve essere inalterata anche la decorazione che, pur non scevra di qualche licenza, ritiene tuttavia abbastanza dei tempi buoni dell'arte. Il profilo esterno della fabbrica è poco soddisfacente a guardarlo da vicino, ma fa buonissimo effetto veduto dalla sottostante città, e bene armonizza colla forma del monticello sul quale si eleva.

Dal 1617 al 1642 sorsero parecchie costruzioni religiose d'autore dubbio od ignoto, in massima prive d'interesse: cioè S. Tomaso (1) rifatta entro la cerchia interna; e fuori delle mura, S. Carlo (2) copia dei Ss. Martiri assai peggiorata ed in iscala molto ridotta; San Francesco da Paola (3), la Madonna degli Angeli (4) e

---

(1) Via S. Tomaso, angolo di via Monte di Pietà.

(2) Piazza S. Carlo.

(3) Via Po, angolo di via S. Francesco da Paola.

(4) Via Carlo Alberto, angolo di via Cavour.

la Crocetta (1). A quel tempo rimonta pure la parrocchiale allora suburbana di Santa Teresa (2) abbastanza ampia e tracciata con buone proporzioni, le quali molto meglio risalterebbero se fosse migliore l'ammanto decorativo, non ridotto com'è, a freddissime paraste di poco aggetto alzate su quei piedestalli che la pedanteria di allora (pur troppo non morta nemmeno adesso) aveva voluto rendere parte indispensabile degli ordini d'architettura. A proposito di Santa Teresa tutte le guide ripetono aver concorso ad ornarla i materiali ricavati dalla vicina *Porta marmorea*, atterrata poco prima della sua costruzione; ma in verità non si saprebbe dire quali possano essere quei marmi.

Contemporaneo alle chiese ora dette è il rinnovamento della piazza di S. Giovanni, dinnanzi al duomo, prosecuzione del sistema d'uniformità inaugurato in piazza Castello e condotto su disegno di pari carattere.

Differentissima invece è un'altra costruzione coetanea, la quale forma un'eccezione unica nella serie di tante fabbriche alzate per più di tre secoli dal primo risorgere della città. È il Castello del Valentino in isponda del Po, che sorto per opera di Cristina di Francia vedova di Vittorio Amedeo I, fu costruito secondo l'architettura nazionale della fondatrice, e secondo ogni probabilità da architetto francese. Di questo non rimane memoria, ma documenti conservati ricordano che molti operai di Francia vi lavorarono.

Benchè rimasto incompiuto, e più tardi aumentato da fabbriche nè simmetriche, nè condotte quant'era necessario in armonia col rimanente, il Valentino è pur sem-

(1) A mezzogiorno della Piazza d'Armi.

(2) Via Santa Teresa, dirimpetto al n. 12.

pre una delle migliori opere architettoniche di Torino così pel generale aspetto come pel modo ben inteso con cui sono trattate le parti ornamentali.

Poco posteriore al Valentino è l'altra villa reale detta della Regina (1) costrutta con disegni d'un Viottoli romano, la quale fu in successivi restauri alquanto variata, ma sin dalla fondazione dovette avere una gran parte dei pregi, che oggi ancora le assegnano uno dei primi posti fra le costruzioni torinesi per grandiosità di concetto, e pel buon partito decorativo ricavato dalle forme generali piuttosto che da semplici adornamenti, come si verifica troppo sovente fra noi.

#### IV.

La seconda metà del secolo xvii fu uno dei periodi di maggiore fabbricazione in Torino. Molti fra gli edifici allora sorti si attribuiscono ai conti Carlo ed Amedeo di Castellamonte, padre e figlio, patrizi piemontesi. Il Promis, appoggiandosi al fatto che alcune di quelle fabbriche sono lodevoli, altre pessime, vuole che i Castellamonte ne abbiano solamente firmati i disegni senza esserne autori; ma l'argomento non mi persuade: sta contro di esso ciò che si scorge in altri e ragguardevoli edifici d'autore certissimo, anche esistenti fra noi. Checchè ne sia, alcune fra le costruzioni attribuite ai Castellamonte hanno per la loro ampiezza e pel loro collocamento parte grandissima nel costituire l'aspetto della città.

---

(1) Oltre Po, in capo al viale omonimo.

Prima fra esse, ed a cui padre e figlio lavorarono, è il Palazzo Reale, che troppo deficiente nell'atrio e nel cortile, ha una facciata di linee grandiose, degne della dimora d'un sovrano; facciata a cui come non nuoce la mancanza d'ornamenti, così non nuoce neppure il barocchismo delle poche cornici, perchè quella ben si addice alla sede di Principi guerrieri, questa scompare in grazia appunto della sobrietà delle parti e della imponenza della massa. Fu buona ventura che non abbia avuto seguito il recente progetto di rendere quella facciata più ricca, perchè era assai da temere che lo si facesse con moderne cincischiature a danno della sua maestà; ma per contro giudico rincrescevole che non siasi messa in atto l'idea di collocarle dinnanzi il monumento a Carlo Alberto, ora così a disagio dove si trova. Da quel trasporto avrebbero avuto grande guadagno monumento e palazzo; quello posto in piena luce da grandiosa ma tranquilla cornice, questo avvivato da un ornamento esterno, che non toccandolo non ne mutava il carattere.

Fra le opere del Carlo Castellamonte si conta la piazza di San Carlo, le fabbriche della quale con disegno uniforme ed elegante furono incominciate nel 1647. È sfortuna che, per rimediare alla mancanza di resistenza delle pietre adoperate, siansi dovuti riempiere di muratura gli spazi compresi fra le colonne binate reggenti gli archi dei portici, ed in tal modo mentre scemava la leggiadria del portico si originasse lo sconcio che la finestra sovrastante all'intercolonnio rimanesse sull'asse di un pilastro; nondimeno è così buona la proporzione fra l'altezza dei palazzi e le dimensioni dell'area racchiusa, che (scomparendo costì pure il barocchismo delle parti) la piazza San Carlo è fra le più belle esistenti, e forma degna sede al monumento di Emanuele

Filiberto che le sorge in mezzo, il quale a sua volta è sempre il più bello fra il numero oramai grande di quelli che sorgono in Torino, anzi un de' più belli che in tal genere siansi fatti giammai. Esso è rimasto piccino di fronte ad alcuno dei moderni, ma colla pura e severa ed espressiva sua bellezza ben si conviene ad onorare quel Principe che, se regnò su piccolo Stato, fu tanto illustre per valore, per senno, per rettitudine, per invincibile costanza nel bene, e per l'opera stupenda d'aver materialmente e moralmente rifatto il Piemonte.

Del conte Amedeo Castellamonte dicesi da alcuni lo Spedale Maggiore di S. Giovanni (1), che altri attribuisce ad un capitano Garoe, e che a parer mio presenta un'aria, direi, di famiglia colle due fabbriche antecedenti. Non entra nell'indole della presente rassegna il parlare della sua forma interna, che non contribuisce alla fisionomia architettonica della città: quanto all'esterno il suo aspetto è dotato d'una certa dignità e convenienza benchè abbia delle mende abbastanza gravi.

Oltre a qualche chiesetta i Castellamonte fecero parecchi palazzi quasi tutti rinnovati dappoi: della loro bontà quanto a prospetto più non si saprebbe recare giudizio; rimane la signorile grandiosità dell'impianto. Può essere nelle sue primitive condizioni la facciata orientale del palazzo dell'Accademia Filarmonica (2); ma in verità le si addice il secondo degli epiteti usati dal Promis.

Nello stesso tempo che il secondo Castellamonte, cioè dal 1657 sin quasi al fine del secolo xvii, edificò in

---

(1) Via Ospedale, fra le vie Accademia Albertina e S. Massimo.

(2) Via Lagrange, 6.

Torino il più originale degli architetti che vi abbiano lavorato, il P. Guarino Guarini modenese. Erano appunto nati cinquant'anni prima il Bernini ed il Borromini, le opere dei quali destavano allora quell'entusiasmo che è serbato al male più sovente che al bene: il P. Guarini ne fu il più ardente, ma non servile, seguace.

Sono di suo disegno le chiese di S. Lorenzo (1), della Consolata (2), e dell'Arcivescovado (3), la cappella della Santa Sindone dietro al Duomo, i palazzi Carignano (4), dell'Accademia delle Scienze (5) e dei Conti di Collegno (6), delle quali opere parecchie, anche se non lodevoli, dimostrano in chi le ideò una eccezionale potenza d'ingegno artistico: altre invece, se si volesse pretendere in tutti i lavori d'un uomo pari valore, dovrebbero dirsi non sue.

Precipue fra tutte la chiesa di S. Lorenzo e la cappella della Sindone, che hanno costrutta nel medesimo concetto, sebbene con diverse modalità, la cupola; una vera invenzione, di cui non si limita il pregio ad una vana novità di trovata, ma che assorge a verace bellezza. In S. Lorenzo però la mania dello strano recò il Guarini ad una costruzione che dalla cupola in fuori non è nè bella nè buona: il continuo girare delle pareti in curve successive e tagliantisi l'una coll'altra fa della composizione un frastaglio su cui l'occhio non trova riposo; l'aver piegato secondo quelle curve anche le facce verticali degli archi dà a questi un aspetto che urta spiacevolmente chi, non essendo profano all'arte, vede in essi un'opera deficiente d'ogni vera

---

(1) Piazza Castello, angolo di via Palazzo di Città.

(2) Piazzetta della Consolata.

(3) Via Arsenale, 16.

(4) Piazza Carignano, 3.

(5) Via Accademia delle Scienze, 4.

(6) Via Santa Teresa, 18.

solidità, e sorreggentesi appena per la forza precaria dei cementi.

Alla Sindone invece le leggi della statica, se vogliono sembrare sfidate in qualche particolare di secondaria importanza, in realtà non lo sono, e l'occhio esperto subito scorge non essere quelle che mere parvenze; il monumento elevato su pianta, che sorte bensì dalla regolarità convenzionale ma è in fatti regolare e ben distribuita, ha novità di forma decorativa, riccamente ma severamente bella nella tinta uniforme dei suoi marmi neri, appena rotta dai capitelli di bronzo dorato; la cupola a traforo, costituita da tanti archi un sull'altro impostati, ha per sè un aspetto di robusta arditezza, e piove nell'interno una luce abbondante, la quale in quella massa scura non lascia che nulla vada perduto. Di fronte ai pregi scompare il barocchismo d'alcune parti.

La cappella venne quarant'anni fa arricchita di monumenti sepolcrali di marmo bianco, i quali ottimamente vi stanno; è peccato che non siasi mai pensato a terminarla affatto, collocando i capitelli mancanti nella parte superiore.

Del tutto differente da S. Lorenzo e dalla Sindone è la Consolata, in cui nulla si trova più della spigliatezza del Guarini, e sola rimane la mania di girare i muri in tondo in ogni senso; ma questa non vi riesce che a spreca posto, e rendere pesante la massa.

Nel palazzo Carignano è singolare il travaglio delle parti, soverchiato dal travaglio senza ragione della pianta stessa; l'atrio dal partito decorativo riesce impicciolito, gli scaloni (e questi difetti hanno comune con quei della Sindone) son resi incomodi e malsicuri dal gusto di girare in curva i gradini.

Nel palazzo dell'Accademia la forma esterna non ha nulla di ragguardevole; l'affastellamento degli ornati ed

il contorcimento delle cornici rende meno imponente la gran massa, che è fra i palazzi di Torino quella condotta con maggiori proporzioni.

Un'osservazione da non pretermettere riguardo agli edifizii del Guarini, e che si estende ad altri compiuti in quel tempo, è quanto sia rozza e scorretta l'opera muraria; al palazzo Carignano ed a quello dell'Accademia, lavorati con mattoni appositi, a scopo di copioso ornamento e con intenzione di non intonacarne le pareti, ma lasciarle scoperte, i materiali sono brutti e malissimo disposti: alla Consolata si veggono nei fianchi certi archi la curvatura dei quali si ribella ad ogni norma di geometria. Simil cosa in edifizii contemporanei ebbi occasione di osservare altrove, epperò non mi stupisce nulla che erettasi dal Guarini colle sue idee ardite anche la chiesa di S. Filippo, se ne sia, come narrano le memorie, sfasciata la cupola, seco traendo tutto in rovina, sicchè la costruzione dovette esser rifatta, e lo fu poi con altro disegno.

Dall'anno 1659 al 1679 eresse parecchi edifici in Torino un terzo architetto, Carlo Emanuele Lanfranchi. Fece egli la parte anteriore del Palazzo di Città, le chiese di S. Rocco (1) e dei Missionari (2) e quella malamente appellata Basilica magistrale (3).

Il Palazzo di Città, sorto quando il Comune aveva perduto ogni importanza, è un modesto edificio, poco più di una casa, ma condotto con architettura tranquilla e di buone proporzioni, dinanzi alle quali si attenua il barocchismo, d'altronde moderato, degli ornati.

---

(1) Via S. Francesco d'Assisi, 3.

(2) Angolo delle vie Arcivescovado e Provvidenza

(3) Angolo delle vie Milano e Basilica.

Alla chiesetta dei Missionari non occorre fermarsi.

Degne d'osservazione per contro sono le altre due chiese, fatte con un medesimo concetto, ma diversamente condotte. Entrambe sono composte d'un corpo principale a croce greca con appendice d'un ampio coro sviluppanzandosi dietro ad uno dei bracci, che serve di presbitero, e la crociera coperta da cupola è di pianta ottagonata; in tutte due una serie di colonne marmoree disposte agli spigoli dell'ottagono e dei bracci di croce sorregge il cornicione principale, costituendo una nobile decorazione non appiccaticcia, bensì parte integrante della struttura. Ma mentre a S. Rocco, antecedente per data, l'ottagono è regolare, e le parti, salve poche cose, sono abbastanza corrette, onde ne riesce in totale una delle migliori chiese di Torino, alla Basilica invece si trova nella pianta e nelle parti pagato in maniera troppo più grande il tributo alle idee barocche, le quali, campeggiando negli edifizii guarineschi allora innalzati, avevano probabilmente sedotto in tal guisa che il Lanfranchi, o veramente divenutone ammiratore egli stesso, o costrettovi dalla necessità di compiacere ai committenti, dovette in maggiore scala adottarle. E così, per non dire che della generale struttura, sformò l'ottagono centrale facendone disuguali i due assi, onde la cupola invece di un circolo ebbe per direttrice una curva oblunga, che per maggior odio contro la geometria non è nemmeno un'elisse, e tutt'insieme assunse una forma sgraziosa, che venne recentemente posta in maggior evidenza, quando pel buono effetto delle pitture colle quali fu decorata, si studiò la maniera di gettarvi sopra più copiosa la luce.

Mentre una gran parte delle opere finora discorse facevasi entro l'area antica della città, si metteva mano a due dei più cospicui suoi ingrandimenti. La prima

volta, allargata la cerchia delle mura verso mezzodì, si comprendevano in essa le fabbriche suburbane colà sorte da qualche tempo nello spazio propriamente compreso fra la piazza Solferino, il corso Oporto e la via Carlo Alberto, assoggettando le case del prolungamento di via Roma oltre la piazza S. Carlo alla riduzione su disegno obbligatorio nella maniera già praticata per le compagne del tratto anteriore, ma con particolari di architettura arcibarocca. La seconda volta si univa alla città l'area di altro sobborgo esistente a levante del castello fra i limiti a un dipresso delle attuali vie Cavour e Plana e di una striscia di 150 metri a tramontana di via Po, e su tale area, oltre ad un nucleo di fabbriche racchiudenti in mezzo la piazza Carlo Emanuele, si incominciava ad erigere su disegno uniforme e con spaziosi portici quella via di Po che è caratteristica di Torino, ed a cui per un lato, nonostante la eccessiva semplicità dell'architettura, conferisce bellezza la buona proporzione generale, e per altro lato dà un valore immenso la comodità unica al mondo.

Lungo la via di Po, e ad opera di un architetto Ricca genovese, si alzava il palazzo dell'Università (1), bello pel suo cortile con due piani di ampie gallerie: poco lungi da essa il palazzo ora sede del Circolo degli Artisti (2), uno dei più grandiosi della città con bell'atrio e robusta facciata. Qualche scrittore ne dice autore un architetto Baroncelli, al quale si attribuisce pure il palazzo Barolo (3) allora costruito; ma nol credo, perchè se vi è caso in cui dissomiglianza di carattere possa indicare diverso autore, questo è certamente, avendo

(1) Via Po, 17.

(2) Via Bogino, 7.

(3) Via Orfane, 7.

il secondo degli accennati palazzi proporzioni relativamente meschine, e gusto così barocco, che gli stucchi vi si piegano all'aspetto menzognero d'impossibili draperie.

## V.

Succedono le opere del migliore architetto che abbia edificato in Torino, l'abate Filippo Juvara messinese. Anch'egli non fece tutte cose di pregio, ma tre delle sue opere lo collocano in luogo altissimo fra i cultori dell'arte.

Prima per mole e per data la chiesa di Superga sul vertice della collina, lontana bensì dal nucleo fabbricato, ma unita ad esso per la sua importanza nel concorrere a formare il panorama cittadino. La sua struttura esterna è per tale riguardo ottimamente indovinata; i rapporti di misura e di collocamento delle sue parti esternamente principali, cioè cupola e campanili, e l' grandezza del tutto ne fanno un monumento degno di qualsiasi capitale.

Segue il Palazzo Madama, corpo di facciata addossato al lato occidentale del Castello, e racchiudente uno scalone. È opera grandiosa, la quale se all'interno manca di scopo, raggiunge però al di fuori quello di adornare in modo splendido la piazza su cui sorge e la via di Doragrossa che le si apre dinnanzi. La decorazione, robusta insieme e ricca e vera, ha bensì qualche baroccheria, ma costì pure senza conseguenza col generale aspetto della composizione.

La terza delle accennate opere è la chiesa del Car-

mine (1) di concetto originale e di ottimo effetto, nonostante la scorrettezza delle parti ornamentali, e nonostante che siasene, come si dice, all'atto della costruzione guasto il disegno col diminuire la larghezza del corpo principale, e così togliere la bellezza che sarebbe provenuta da un maggiore distacco fra esso ed il presbitero.

È del Juvara, ma a parer mio molto inferiore agli edifici ora detti la chiesa di S. Filippo (2) la più ampia di Torino. Internamente la sua decorazione è troppo floscia, ed il corpo principale alzato su pianta rettangolare cogli angoli arrotondati rimane privo tanto della bellezza derivante dalla continuità d'una parete circolare, quanto da quella dovuta ai contrasti di pareti piane incontrantisi rettamente.

Sono pure del Juvara la facciata di Santa Cristina (3) sproorzionata alla chiesa ed opera troppo più barocca delle altre, il presbitero della Cappella della Consolata, la decorazione interna della Trinità, della quale non si può giudicare, non sapendo quanto la forma dell'edificio ne abbia legato la disposizione delle parti, il coronamento del campanile di San Giovanni, i palazzi Della valle (4) e d'Ormea (5). Quello ha del buono e del grandioso, ma non dappertutto ugualmente; questo ha nella facciata scomparti dipinti da Bernardino Galliari; il clima sfavorevole che guastò gli affreschi, e la sconcia moltitudine di fumaiuoli che sorgono sul tetto elevati troppo oltre la balaustra con cui questo si volle adornare, tolgono di godere l'aspetto che l'edificio potrebbe avere

(1) Via Carmine, angolo di via Scuole.

(2) Via Maria Vittoria, angolo di via Lagrange.

(3) Piazza S. Carlo.

(4) Via Carlo Alberto, 16.

(5) Piazza Carlo Emanuele, 9.

ad onta del barocchismo veramente eccessivo delle sue finestre.

Opere finalmente del medesimo autore che rammentano il giudizio del Promis riguardo a quelle dei Castellamonte, sono il palazzo del Seminario e le facciate delle piazze dei Quartieri (1) e di Milano; quest'ultima specialmente.

Dopo il Juvara morto nel 1735, ma già prima partitosi da Torino, l'arte della costruzione pel corso dei cinquanta anni antecedenti alla rivoluzione francese, fu esercitata fra noi da architetti che, ad eccezione forse di un Martinez e di un Aliberti erano oramai tutti piemontesi; Vittone, che direi il migliore, Planteri, Borra, Ferrogio, Castelli, Bonvicino ed i conti Masazza, di Robilant, di Beinasco, di Tavigliano (allievo del Juvara) e Alfieri. Di questo narra il Vittorio ancor suo congiunto, come si togliesse il berrettino di capo quando pronunziava il nome di Michelangelo, ma aggiunge che, troppo compiacente cogli amici, disegnava per loro contrariamente al suo genio. Ciò valga a scusarlo di molte cose che fece, ma fra codeste ne ha pur delle buone. Senza dire del teatro Regio, che non ha facciata, e di altre fabbriche del tutto nascoste entro recinti privati, le quali perciò non conferiscono alla fisionomia della città, è da lodare la piazza del Palazzo Civico, fra le angustie del sito felicemente condotta. L'Alfieri nato casualmente in Roma, colà era stato educato.

Si costrussero in quel mezzo secolo la parrocchiale di Borgo Dora (2), le chiesette di Santa Chiara (3), di Santa

---

(1) In capo alla via del Carmine.

(2) Piazza Borgo Dora.

(3) Via Orfane, angolo di via Santa Chiara.

Maria (1), della Misericordia (2), di Santa Pelagia (3), di S. Michele (4), i piccoli cimiteri di S. Pietro in Vincoli (5) e della Rocca (6), le facciate di Santa Teresa, di S. Francesco d'Assisi, dell'Annunziata e di S. Rocco, e si rinnovò la chiesa dello Spirito Santo in parte mutando, in parte ritenendo le primitive disposizioni del Vittozzi.

Si murò l'Arsenale, che sotto l'aspetto estetico non ha valore, il palazzo delle Segreterie, ora sede della Prefettura sul lato di tramontana di piazza Castello, privo d'individualità, perchè semplice continuazione delle altre fabbriche sorgenti sulla piazza, ma che questa compì e rese quale ora si trova; finalmente il teatro Carignano, che di fuori non accenna la sua destinazione, e sembra non più che una casa signorile, ma servì pure a finire decorosamente la piazza in cui sorge.

Fu allora parzialmente rettilineata la via Milano, e ridotta la parte principale di Doragrossa a disegno uniforme per cadun isolato, non più col sistema della via Roma, bensì col mezzo di nuove costruzioni sostituite alle antiche. In esse fu adottato un genere di decorazione molto appropriato a case costrutte con sola muratura ordinaria coperta d'intonaco, si fecero cioè poche e forti sagome, sovente sole fascie, ma di sentita sporgenza.

Anche parecchi palazzi di famiglie nobili furono o rinnovati con radicali restauri e con addizioni, o costrutti di pianta così nella primiera area urbana, come in un

(1) Via Santa Maria, dirimpetto al n° 3.

(2) Via Barbaroux, 39.

(3) Via S. Massimo, 19.

(4) Via Ospedale, 46.

(5) In capo alla strada di S. Pietro in Vincoli, prolungamento di via Consolata e di via Ariosto.

(6) Via S. Lazzaro, 42.

novello ingrandimento fattosi a maestro della città, fra gli attuali corsi della Cittadella e di Valdocco ed un'obliqua che taglia circa nel mezzo la via Santa Chiara, ingrandimenti per cui la via di Doragrossa erasi prolungata di un terzo. Codesto allargarsi del perimetro urbano era stato piccola cosa a confronto dei due antecedenti, come del pari assai più rimesso a paragone di prima era stato il generale movimento di fabbricazione, che presto la rivoluzione dell'ottantanove doveva arrestare.

A quel tempo Torino contava 94 mila abitanti ed era città singolare per la regolarità e per parecchi speciali suoi pregi.

Sopra una grandissima piazza, avente da un lato il Palazzo del Re e gli uffizi pubblici principali, si aprivano le tre maggiori vie, tutte diritte, fiancheggiate da alte case di aspetto signorile, e per caduna via di disegno o affatto uguale o ugualmente intonato: una di esse inoltre dotata per tutta la sua lunghezza e da ambo i lati di alti e larghi portici, i quali uniti a quelli che circondavano la piazza, porgevano il vantaggio preziosissimo di un passeggio coperto di mille metri di sviluppo. In mezzo alle restanti vie, per la maggior parte rettilinee anche esse, allargavansi due piazze grandi ed altre minori, ma tutte di nobile aspetto, e tre con portici.

Nelle vie di second'ordine in mezzo alle case comuni, quasi tutte alte e decorose, sorgevano parecchi palazzi signorili, alcuni dei quali abbastanza grandiosi, e molti notevoli specialmente per i loro atrii. Principali il Lascaris (1), il San Marzano (2), il La Cisterna (3), il

---

(1) Via Alfieri, 15.

(2) Via Maria Vittoria, 4.

(3) Via Maria Vittoria, 12.

Graneri, il Paesana (1), il D'Agliano (2), ora sede della Camera di Commercio, il quale ultimo dall'insieme dell'atrio, del giardino e delle fabbriche dipendenti poste in fine di questo, riceve un'impronta di magnificenza, di cui non così frequentemente si trovano esempi. All'aspetto di codesti palazzi nuociono due circostanze, e prima lo stile barocco generalmente adottato, il quale, come tutte le cose cattive, da sè si distrugge; per desiderio di grandigia moltiplica le parti e ne esagera le movenze, e così riesce ad impicciolir le masse e togliere alle costruzioni la miglior parte della loro imponenza. La seconda ragione, per cui i palazzi torinesi non campeggiano, sta nel trovarsi in mezzo a case di uguale altezza, allineati con esse, e senza favorevoli punti di vista. Le vie diritte, scoprendo subito a chi vi si affaccia, tutte le costruzioni che le fiancheggiano, tutte le confondono: la mancanza di risalti in pianta e di differenza nelle altezze aumenta la confusione. Poche persone, passando innanzi al palazzo Dellavalle, si accorgono che sia ornato di statue alla sua sommità. Da ciò la monotonia di cui la nostra città è generalmente accusata.

Ad ogni modo col suo corredo di pubblici e di privati edifici, la città nostra costituiva allora per un piccolo stato come era il Piemonte, una capitale ben ragguardevole. La sua architettura col Guarini e sotto il suo influsso aveva corso le vie della scapigliatura, e nelle case d'abitazione, non potendo guarir allontanarsi dalle linee rette nell'impianto dei muri, si era sfogata con cartocci, mascheroni, mensole oziose, cornici scontorte e foggiate a drappi: nè aveva rifuggito dal fare, per amore di novità, archi poligonali invece che in curva (3). Ma

(1) Via Consolata, 1.

(2) Via Ospedale, 28.

(3) Via S. Francesco d'Assisi 17, nel cortile.

negli ultimi anni, e specialmente nei lavori del Beinasco erasi riavvicinata a più corrette maniere: alcune delle fabbriche allora costrutte, alle quali manca il pregio, indipendente dall'architetto, di una sufficiente grandezza, dimostrano però garbo ed ingegno in chi le progettava; gli ornamenti loro, molti capitelli e mensole sparsi per atrii e scale anche di semplici case, indicano come l'arte del disegno fosse coltivata fra noi non senza amore e non senza profitto.

Tutte le costruzioni avevano per carattere comune una gran robustezza; anche quando la tecnica del murare era stata cattiva, le riusciva di rimedio e la bontà dei cementi e la grossezza delle dimensioni: nessuna casa benchè minima aveva esternamente muri sottili, come in tanti altri luoghi si usano. Valendosi dei muri grossi e resistenti i costruttori avevano introdotta nei palazzi ed almeno in parte nelle più recenti case l'usanza, fattasi poi generale, di coprire le stanze con vòlte e non con solai: cosa anche questa procacciante stabilità maggiore, e più salda apparenza.

In una parola, la capitale del Piemonte aveva bene un'architettura propria e conveniente; le sue fabbriche forti e disciplinate la facevano davvero la città d'un popolo di soldati.

## VI.

Colla dominazione francese al principio del secolo presente rivide Torino giorni di decadenza; diminuito d'un terzo il numero degli abitanti, non occorre oramai nuove fabbriche.

Allora si atterrarono le fortificazioni che la cingevano,

e se con queste si distrussero anche due porte di fattura architettonica, si pose il fondamento alla più facile futura espansione della città, e si diede origine alla maggior parte dei viali che l'arricchirono di lunghe ed utili passeggiate, le quali dapprima perimetrali, ora sono quasi tutte interne, epperò tanto più preziose come per l'igiene, così per l'estetica, rompendo la monotona uguaglianza delle vie comuni.

Unica costruzione di quel tempo fu il ponte sul Po di fronte alla via omonima, opera che ha importanza edilizia per sè e pei murazzi che l'accompagnano. Siffatto ponte, lavoro dell'ingegnere francese Pertinchamp, se non si può dire propriamente bello, assume tuttavia apparenza di grandiosità dall'essere interamente costruito con pietra viva lavorata a massi di gran mole. È danno che codesta impronta siasi molto diminuita negli ultimi anni quando, per allargare la carreggiata, si mutò il parapetto lapideo in un'ignobile ringhiera di ferraccio.

Alla ristorazione della Monarchia furono costrutte due piazze con portici alle estremità orientale e meridionale della città, denominate dai Re contemporanei: Vittorio Emanuele I e Carlo Felice. Questa però riducentesi a soli due isolati di testa, semplice imbocco alla via Roma; quella una piazza compiuta, larga più di cento metri e lunga quasi trecento. Gli edifizii che l'attorniano, fatti in modo uniforme su disegno dell'architetto Frizzi, armonizzano molto bene colla dimensione dell'area racchiusa; il disegno semplice, come a case di comune abitazione si conviene, è corretto, le movenze di avancorpi e di qualche parte sporgente al disopra dell'altezza normale, la stessa pendenza del terreno, cui convenientemente si raccordano le linee dell'architettura, danno a questa piazza un brio che manca alle altre in Torino.

La correttezza del disegno è pure da lodarsi nelle due case di piazza Carlo Felice ed ebbe in quegli anni e per pochi dappoi qualche imperio; trovasi nel restauro, allora fatto dall'architetto Talucchi del palazzo che è adesso della Banca Nazionale (1), la cui facciata avente interassi disugualissimi fu, colla veste d'una semplice bugnatura, condotta ad apparenza di elegante regolarità, che più bella apparirebbe se si fossero date alle luci proporzioni meno meschine. Ad ogni modo di quel restauro potè fare poca stima chi disse l'architetto aver in esso voluto imitare il palazzo Pitti; l'apprezza invece per quel che vale chi giudica essersi con una felice imitazione dell'architettura toscana risolto un problema che non era senza difficoltà.

Meno felice fu l'imitazione della classica architettura nell'edifizio più importante di quel tempo, la chiesa votiva pel ritorno del Re, eretta dal Municipio oltre Po, dinanzi al nuovo ponte, e dedicata alla Gran Madre di Dio. L'architetto Bonsignore, stato a studio in Roma, credette non potersi far meglio che imitare il Panteon, e ne fu molto lodato, ed egli molto se ne compiacque. Vedendo le cose con occhio accademico, poteva anche averne ragione; come disegno la copia è migliore del modello; la decorazione che in questo è appiccaticcia e di ripiego, nella Gran Madre è intimamente legata al partito costruttivo, e tutta armonia. Ma assolutamente manca ciò che del Panteon fa il pregio, ed è la grandiosità, essendosi sostituito un diametro interno di 44 metri con uno di soli 21, con questo sovrappiù che al di fuori la piccolezza riesce maggiormente sentita pel contrasto colla scena amplissima della piazza che

(1) Via Arsenale, 6 e 8.

sta dinnanzi, e della retrostante collina. La mancanza del grandioso tolse valore al bello accademico, ed a rendere meno apprezzabile la fabbrica concorse la circostanza singolare che mentre il Panteon, eretto ad altro scopo, si adatta abbastanza al culto cattolico, cui fu convertito, malissimo vi si presta la Gran Madre appositamente edificata.

Una bell'opera fatta in quei tempi è il ponte Mosca sulla Dora, così appellato dal nome dell'ingegnere che lo ideò e lo costruì. Vero è che la larghezza soverchia alle maggiori portate e l'altezza oltre ogni necessità incomoda per la viabilità e per la circostante fabbricazione sembrano dare qualche ragione a chi fa di quel ponte una critica molto severa, ma il lavoro considerato astrattamente, importante sotto l'aspetto tecnico, perchè primo esempio d'una costruzione ardita, che diede luogo allora ad infinite controversie e procurò all'ingegnere ansie e disgusti, è anche bellissimo sotto l'aspetto artistico, felicemente aumentata da strombature laterali l'imponenza della gran curva dell'unico arco, bene proporzionate con esso così le spalle girate in tondo per raccordare colla costruzione retta l'obliquità del torrente, come i muri d'ala che con largo impianto le accompagnano, coronato il tutto da elegante cornice e da ben adatto parapetto.

Doloroso è che il buono aspetto di siffatto ponte sia sminuito dallo stato d'inconcepibile indecenza in cui se ne trovano le adiacenze; forse perchè si progettava di costruirvi un murazzo che s'incominciò, ma si dovette sospendere, avendo, come troppo brutto, sollevato delle opposizioni, si tralasciò ogni cura dattorno alle sponde di terra, le quali, sformate dalle intemperie, e fatte vergognoso ricettacolo di brutture, sono ancora destinate

a luogo di scarico dei materiali di rifiuto d'una parte della città.

Al di là della Dora fu in quei tempi aperto un nuovo camposanto, amplissimo a confronto degli antecedenti, affinché, cessate le tumulazioni alla rinfusa, ogni cittadino anche povero avesse la sua sepoltura individuale, che per l'innanzi era serbata solo ai più ricchi.

È lavoro senza pretesa: oltre alla cappella non altro che un muro di cinta; ma l'aspetto di quella distesa di sepolture comuni che i monumenti non interrompono, perchè posti tutti al perimetro, e in mezzo ad esse l'alta croce di pietra bene proporzionata all'ampiezza dell'area hanno pure il loro valore artistico; quello è veramente il campo del riposo e dell'aspettazione, il cimitero nell'idea cristiana.

La costruzione del ponte Mosca aveva tratto con sé un ingrandimento verso la parte settentrionale della città, in cui sorsero insieme a private abitazioni lo spedale di S. Luigi (1) ed il Manicomio (2) seguendo generalmente, come si è detto, un'architettura assai corretta, benchè non sempre razionale, ma quasi dappertutto di proporzioni assai esigue ed anche meschine.

La piazza Emanuele Filiberto colà fatta allora con ampiezza sconfinata e con case bassissime è la più brutta di Torino; in essa furono eretti in quel tempo i primi mercati coperti, ma cattivi anch'essi per lo aspetto e per la mancanza d'altezza, onde riescono spesse volte fetenti.

Non si può accusare di meschinità il palazzo della

(1) Via Deposito, fra le vie Santa Chiara e Giulio.

(2) Via Giulio, 22.

Corte d'appello (1) di cui fu innalzata in quel tempo la parte meridionale, esso anzi ha maestose dimensioni; ma il costringere alle linee tiranniche di un finto colonnato un edificio di parecchi piani, dominato dalle esigenze molteplici d'uffizi svariati, lo lodi cui piace.

Poco prima erasi con singolare culto di simmetria compiuta la piazza S. Carlo, dotando la chiesa omonima di facciata quasi letteralmente uguale a quella dell'attigua Santa Cristina

A codeste isolate fabbricazioni tenne dietro una più importante, quella del Borgo Nuovo a scirocco dell'abitato, dove si volle fare una porzione di città più gaia del rimanente, ottenendone più luminose le vie colla minore altezza dei fabbricati. Senonchè, stabilito per essa un massimo assoluto, si riuscì ad avere cotest'altezza quasi uguale in tutti, e così poco dissimili da casa a casa anche le altezze dei piani e le dimensioni delle luci, ciò che ha per risultato di far scomparire sotto la prepotenza delle linee costruttive le varietà dei partiti ornamentali. A ciò si aggiunga che, continuando a dominare le idee assai piccine, si fecero generalmente in piccola elevazione piccole stanze con piccole finestre a stretti interassi, ed in tal modo si tolse pregio alle costruzioni, nelle quali del resto si trovano, fra altre, molte buone e belle cose.

In mezzo alle nuove abitazioni si eressero due chiese: quella delle Sacramentine (2) disegno d'un Dupuy morto giovane, la quale sarebbe ottima se non la guastassero gli alti piedestalli sottoposti alle colonne; e la parrocchiale

---

(1) Via omonima, 16.

(2) Via S. Lazzaro, angolo di via Belvedere.

di S. Massimo (1) architettura di Carlo Sada, classica di veste e ragguardevole per mole, ma nè improntata di sentimento religioso, nè riescita a grandiosità pari ai mezzi impiegati.

Vi si fabbricò anche un teatro, il Nazionale, esso pure come altri senza facciata, epperò senza importanza per l'aspetto della città.

Infine si può ritenere ancora come parte dell'ampliamento di Borgo Nuovo il ponte sospeso sul Po, oggi a così breve distanza dalla nascita già minacciato di morte. Il suo atterramento sarebbe sotto il punto di vista dell'arte un vero peccato, perchè, quanto a profilo, quel ponte è una delle più belle cose di Torino.

Contemporaneamente e con disegno del Sada si ampliò il camposanto per mezzo di un'area destinata esclusivamente a sepolture private e monumenti, circondata tutt'attorno da un ampio portico con colonnato dorico, freddo, ma acconcio alla destinazione.

Fabbriche d'uso civile si erano pure incominciate nel borgo Vanchiglia a tramontana della piazza Vittorio Emanuele, dove si fece anche una caserma, ed altre a ponente della piazza Carlo Felice, presso la quale esistendo la Piazza d'Armi, erasene deciso ed incominciato il trasporto, ma venne il quarantotto a portare con molte maggiori preoccupazioni una momentanea sosta al progresso edilizio, che doveva ricominciare dopo tanto più attivo, ma con carattere parzialmente mutato.

---

(1) Via Borgo Nuovo, angolo di via S. Massimo.

## VII.

Fino a quella data si può dire che ogni cosa si era fatta per iniziativa dei Principi, i quali o direttamente avevano ordinate le costruzioni, o con larghezze concesse ai proprietari le avevano spinte, od almeno agevolate e rese possibili. Ancora negli ultimi anni l'erezione della parrocchiale di Borgo Nuovo erasi, come cosa governativa, affidata alle cure dell'azienda (ora diremmo il ministero) degli affari interni.

Quind'innanzi doveva la città provvedere a se stessa coll'iniziativa individuale, o tutt'al più con quella collettiva del suo Municipio. Il Governo limitavasi oramai a costruire (e non sempre) ciò che gli occorreva per i suoi diretti bisogni. Ed un gran numero di cause fece sì che l'iniziativa individuale si esplicasse con uno slancio immenso, per modo che quasi sola coprì una grand'area con fabbriche numerosissime.

Il dir delle quali riuscirebbe cosa ardua assai, se la difficoltà non fosse diminuita dall'essere l'età nostra favorevole a libertà di giudizi, onde la critica si accetta più volentieri che altre volte, le ragioni si discutono, approvandole o rigettandole, ma rispettando le opinioni contrarie se ne appare sincera la manifestazione, e credendo che la loro differenza riguardi le cose e non le persone, epperò si possa conciliare coll'amicizia fra i pari ed anche colla doverosa soggezione degli ultimi verso i maggiori.

Nucleo alle prime fabbricazioni di quartieri abitabili in quest'ultimo ingrandimento furono le case colle quali si ampliò la piazza Carlo Felice, e si formarono ai due lati di essa un tratto di via Nizza e tutta la parte di

corso Vittorio Emanuele II compresa fra la stazione centrale della ferrovia ed il corso Re Umberto sull'area della Piazza d'Armi poco prima trasportata; in tutto quindici isolati (ed uno ancora da costrurre farà sedici) su disegno uniforme del Promis e con portici.

I quali, già essendo la caratteristica di Torino, lo divennero tanto più della sua parte nuovissima, e dopo il quarantotto si duplicarono. Con portici infatti, oltre a quelli ora detti, si fece all'ingresso occidentale la piazza dello Statuto e quella poco lontana di S. Martino dinanzi alla stazione secondaria della strada ferrata, poscia, quantunque da un lato solo, la via Cernaia che unisce la piazza ora detta coll'antica via di S. Teresa. Portici si progettaron, ed in massima parte già si fecero, o sono in costruzione sul corso S. Martino che unisce la piazza omonima con quella dello Statuto, e poscia, deciso un nuovo trasporto della Piazza d'Armi, e la fabbricazione su quella esistente, si destinò a portici un lato di tutta la sua arteria principale, e della piazza entrostante, nonchè del corso Vinzaglio destinato ad unire questa e quella colla via della Cernaia. Così se ne ha ora uno sviluppo di 7600 metri, che aggiunti a 300 in corso di costruzione ed a 400, che, se nulla accade di imprevisto, si faranno in pochi anni, si ha un totale di più che otto chilometri, entro ai quali, in grazia di archi di raccordamento fra isolato ed isolato, si contano tre passeggi, senza interruzione coperti, della lunghezza di metri 1300 in via Po colla piazza ad essa unita, di quasi altrettanti nel giro fra via Cernaia e piazza dello Statuto, di poco meno che 600 fra la piazza Carlo Felice ed il corso Vittorio Emanuele; e salve tre interruzioni di cinquanta metri ed una di venti, la piazza dello Statuto a ponente della città, sarà unita alla piazza Carlo Felice a mezzodi con un porticato di tre chilometri di sviluppo.

Dattorno alle case con portici, e frammezzo ad esse, ed un po' dappertutto, anche al di là del Po e della Dora sorsero case e case, in massima parte di comune abitazione, parecchi opifici, poche palazzine signorili sparse, ed alcune raggruppate nell'angolo a scirocco sopra un giardino a sponda del Po, più numerose in ultimo nell'angolo a libeccio, su mezza l'area della Piazza d'Armi e nelle sue vicinanze.

In tutte, si può dire, codeste costruzioni è un carattere comune: altri caratteri si ravvisano mutati dal principio al fine del trentennio in cui quelle sorsero.

Mutò il sistema del disegno uniforme, che dopo la piazza Carlo Felice, e le sue dipendenze non fu più applicato che alla piazza dello Statuto, per lasciar luogo tutt'altrove al disegno libero.

Ma con questo non mutò la mancanza di movenze delle masse dovuta precipuamente alla già lamentata disposizione regolamentare, per cui le altezze degli edifizii sono legate ad un massimo assoluto. Siffatta norma edilizia, che senza ottenere lo scopo igienico al quale è peculiarmente diretta, riesce così contraria all'aspetto pittoresco delle città dappertutto dove fu introdotta, è tanto più dannosa in Torino dove, essendo più antica, abituò cotanto a livellare i cornicioni, che ciò si fa eziandio in quelle costruzioni nelle quali non è necessario, perchè l'altezza limite non è raggiunta.

Mutò, e forse perchè era un buono ed utile innovazione fu lentissimo ad adottarsi, il sistema di reggere le arcate dei portici con colonne di granito anzichè con pilastri di mattoni; però essendosi dato alle prime colonne il troppo modesto capitello del dorico ibrido del Vignola, questo fu ripetuto con una sola eccezione in tutti i più di mille metri di portico a colonne, che già

si fecero, ed appena in una delle costruzioni ultimamente incominciate sorse fuori un capitello a campana con fogliami, l'unico il quale dia la soluzione logica insieme ed elegante di passare dalla rotondità del fusto all'imposta quadrata degli archi. D'altronde l'introduzione della colonna fu fatta in maniera da togliere alle nuove case gran parte della tradizionale robustezza.

Finalmente mutò e punto in bene il carattere della decorazione. Il sistema antico oramai sembrava povero troppo, e già le case fatte sul principio del trentennio dal Promis e da gran numero de' suoi allievi erano vestite con maggior copia d'elementi ornamentali. Ma quelli erano ispirati esclusivamente all'arte italiana; negli ultimi anni invece, nelle fabbriche troppo numerose elevate da semplici costruttori senza opera d'ingegnere o d'architetto laureato, si trovò troppo comodo ritagliare colle forbici i motivi ornamentali delle numerose ed economiche pubblicazioni francesi; e pur troppo la nuova carreggiata fu anche seguita in parte da coloro, i quali la maggior coltura avrebbe dovuto ritenere dal sacrificare per amore di novità le tradizioni artistiche del proprio paese.

Veste straniera fu per volere dei proprietari adottata in alcuna delle palazzine, e non sarebbe male in costruzioni così speciali, se queste, costituendo soltanto una piacevole eccezione, sorgessero in mezzo a più numerosi ricordi dell'architettura italiana, che nelle manifestazioni svariatissime assunte nelle diverse città della Penisola, basta bene a procacciar da sola ampia maniera di sfuggire a qualunque monotonia.

In fine un elemento d'estraneo aspetto fu introdotto in parecchie fabbriche allo scopo di eludere le restrizioni del regolamento edilizio. I piani nascosti sotto un'apparenza di tetto rialzatissimo a sezione poligonale

sorsero a protestare contro la saggezza di quella disposizione che, nel suo rigorismo rispetto all'altezza dei fabbricati, ne fa però dipendere l'apprezzamento dalla misura affatto convenzionale del cornicione.

In mezzo alle case d'abitazione si elevarono parecchi edifizii pubblici, alcuni dei quali ben richiedono specialissima menzione.

Primo fra tutti pel pregio artistico della sua facciata, l'ingrandimento del Palazzo Carignano verso levante (1) costruito per collocarvi la Camera dei deputati con disegni del pittore Gaetano Ferri posti in esecuzione dall'architetto Giuseppe Bollati. In quella facciata alla grandiosità della massa ed alla ricchezza dei materiali impiegati fanno degno accompagnamento la giustezza delle proporzioni, la movenza delle parti, la contemporaneità dei colori, la regolata profusione degli elementi ornamentali, e la compiuta armonia che in essi regna, talchè la sua architettura è, ad eccezione del Palazzo Madama, la cosa più perfetta di Torino. Ma è molto a rimpiangere che l'autore del progetto, forse perchè vissuto tanti anni in Francia, non abbia saputo far meglio che vestire colle forme della *Renaissance* francese l'edifizio che era destinato al primo Parlamento dell'Italia rinnovata.

Accenno dopo, perchè quanto a bellezza, a parer mio, non paragonabile in nessun modo, benchè per altri motivi sia molto superiore, l'edifizio, che cominciato per tempio israelitico fu destinato dappoi a ricordo nazionale del re Vittorio Emanuele II. Una fabbrica elevantesi a più che centodieci metri dal suolo è meravigliosa dovunque, ha tanto maggior valore in Torino, dove nessuna

---

(1) Piazza Carlo Alberto.

altra esce per dimensioni dalla mediocrità. E se questa di cui si discorre è esaminata da persona intelligente, cresce la meraviglia a considerare i modi nuovissimi e pieni di ingegnosità coi quali è ottenuto l'intento di fare opera simile con spesa senza misura minima a confronto di quella occorsa in tutte le altre opere di eccezionale grandezza. Ma se alla meraviglia si fa succedere maggior riflessione, bisogna concludere che l'audacia, ottima a risolvere le difficoltà del momento, non è sicuramente atta a dare alle costruzioni stabilità secolare.

Terza costruzione per vastità, per importanza, per ricchezza e per pregio di decorazione è la stazione centrale della strada ferrata. L'architettura ferroviaria è ancora indietro nel suo stadio di formazione; l'unione estetica delle grandi tettoie di ferro colle costruzioni murali non è ancora trovata, nè sulla via di esserlo.

Altri pubblici edifizî di minore importanza elevò il Municipio per mercati e scuole, altri l'amministrazione della guerra; precipuî, una caserma (1), un arsenale sussidiario (2), un braccio d'ospedale (3). Queste fabbriche militari che, al pari del tiro a segno (4), furono in tutto od in parte opera del generale Castellazzi, sono fra le cose migliori costrutte ultimamente in Torino; alle fabbriche municipali invece conviene in massima quel che si è detto delle case private. È da eccettuare il prospetto esterno del mercato di via Zecca (5) al quale però nuoce un meno opportuno collocamento.

Con aiuto municipale ma per opera diretta di società

(1) Via Cernaia.

(2) Piazza Borgo Dora.

(3) Via S. Massimo, fra le vie Ospedale e Santa Croce.

(4) Corso del Valentino, dirimpetto al num. 37.

(5) Angolo di via Montebello.

privata si fece un'opera pubblica utilissima, la Galleria dell'Industria Subalpina (1), lavoro ben riuscito nel suo insieme e di aspetto elegante, inquinato però di molto francesismo nell'ornamento ed anche nella forma di qualche parte essenziale. Un'altra galleria erasi fatta poco tempo prima da un privato (2) con minori dimensioni, ma con buona forma e con lodevole disegno.

Edifici pubblici fatti ancora da privati individui o da private società sono la sede delle esposizioni di Belle Arti (3), le mansioni di parecchi istituti di beneficenza, ed i teatri Scribe (4) e Vittorio Emanuele (5), senza contare i minori.

Il palazzo delle Belle Arti ha facciata, che contrariamente alla galleria dell'Industria è lodevole nel concetto decorativo, ma poco soddisfa chi la rimira. Esempio unico in tutte le cose fatte ora in Torino, dell'arte elegante del Risorgimento, quella facciata fu però troppo letteralmente limitata a coprire l'ossatura di un edificio, che disegnato a norma delle sole esigenze d'uso, ha un'altezza piccola assolutamente, più piccola ancora in relazione colla lunghezza.

Quanto all'aspetto esterno dei teatri, si deve per lo Scribe ripetere ciò che si è detto del Carignano; il Vittorio Emanuele invece indica la natura della costruzione, ma artisticamente è cosa senza valore, come del resto senza pretensioni.

I nuovi nuclei di caseggiati si sono dall'iniziativa privata quasi sola provveduti di chiese; non contando quelle

---

(1) Fra la piazza Castello e la via Finanze.

(2) Fra le vie Roma e Santa Teresa.

(3) Via Zecca, 25.

(4) Via Zecca, 29.

(5) Via Rossini, 11.

che solo in parte son pubbliche, ed essendo racchiuse in altri fabbricati, non hanno esternamente individualità architettonica, se ne sono costrutte undici, delle quali tre non ancora terminate, ma già coperte. Due sole fra tutte calcate sul sistema di quelle pria esistenti in città. Di una dedicata alla Concezione (1) meglio è non parlare; l'altra intitolata a Maria Ausiliatrice (2) alzata con aspirazione a grandiosità, è lontana dal corrispondere ai mezzi impiegati. Mancanza di gusto e di unità di composizione nella forma esteriore, e povertà di partito decorativo internamente non senza qualche risibile particolare, fanno sì che l'artista non può provare per codesta chiesa l'ammirazione che desta nel volgo il lucicchio delle statue dorate postevi a torreggiare sulla cupola e sui campanili.

A Santa Barbara (3) ed ai Ss. Pietro e Paolo (4) sono adottate tre navate divise da colonne granitiche. Lo stile della seconda è quell'imitazione libera del risorgimento cui si ispiravano i modelli di scuola del Promis; nella prima si ha un'addizione di reminiscenze molto disparate, veste troppo eclettica d'una pianta basilicale cui si vollero adattare incurvature di pareti alla maniera barocca. Fra la varietà delle parti splende di buona luce la terminazione del campanile, forse la migliore delle cinquanta vette di campanili sorgenti in tutta la città.

Santa Giulia (5), costrutta quasi interamente a spese di una gentildonna di nascita francese, fu da essa voluta con architettura gotica, reminiscenza della patria, e della letteratura religiosa della sua gioventù. . . . .

---

(1) Via Borgo S. Donato, 21.

(2) Via Cottolengo, 34.

(3) Via Assarotti, angolo di via Bertola.

(4) Piazza Saluzzo.

(5) Via Santa Giulia, in capo a via Barolo.

In veste gotica fu elevata anche la chiesa del Sacro Cuore (1), ma costì lo stile fu appena adombrato; esso ricorda più che altro le costruzioni italiane dei tempi nei quali anche a loro erasi imposto il sesto acuto. Lavorata con grande amore a paramento laterizio, è all'esterno una cosa compitissima; l'interno aspetta una dipintura che gioverà a correggere l'effetto men buono prodotto dalla troppa limitata lunghezza.

Santa Zita (2) e S. Giovanni Evangelista (3) sono disegnate in istile romanico; di questa, che ha bellissime parti ma non è finita, e trovasi ora parzialmente nascosta, riesce meno agevole il farsi esatto criterio; quella nella piccolezza e semplicità sua sarebbe stata ottima se non l'avesse rovinata chi la faceva edificare. Il quale ora, per compier l'opera, vi eleva a fianco e di suo genio un alto campanile, che tanto costruttivamente quanto esteticamente è un'aberrazione.

Ancora di forma medievale sono due altri dei nuovi edifici religiosi, e, soli fra tutti, ispirati alla nostra architettura lombarda: la parrocchia di San Secondo (4) ed una cappella delle Cappuccine (5). Questa in materia di stile ha qualche grosso errore d'ortografia, quella è condotta con molta libertà, la quale per sè non sarebbe a biasimare se fosse riuscita a migliore armonia. Al postutto è costruzione appariscente assai e fatta con impegno e con cura.

Finalmente una nuova ed ampia parrocchiale pel Borgo Dora (6) si eleva a forma di basilica cristiana primitiva

---

(1) Via Nizza, 56.

(2) Via Borgo S. Donato, 33-35.

(3) Corso Vittorio Emanuele, 9-11.

(4) Via Magenta, fra le vie S. Secondo e Gioberti.

(5) Strada di Casale, 40-42.

(6) Via Ponte Mosca, 10-14.

coperta con soffitto. Se l'armonica semplicità del suo impianto non sarà disturbata da soverchia applicazione di parti ornamentali, quest'edificio promette di avere nell'interno quella religiosità che manca generalmente alle chiese torinesi, quel « che di grande e di nobile, » come dice Pietro Selvatico, per cui nelle antiche basiliche « l'anima anche del più scettico si sente compresa « da un senso di ossequio e si inchina volontario a « riverente adorazione, per raccogliersi meditabondo in « un pensiero indefinito che può non essere la fede nelle « gioie del cielo, ma che tuttavia si stacca inconscio « da quelle della terra. »

Aggiungasi alle costruzioni religiose il tempio Valdese (1) progettato dal generale inglese Beckwith, con architettura moderna ad ispirazione mezzo gotica, mezzo romanza, ma con unità di concetto quale non s'incontra frequentemente.

In tanto sorgere di nuove case, in tanto allargarsi dell'area fabbricata assumeva grande importanza il tracciato delle nuove vie, che dovevano soddisfare per due riguardi a nuovi bisogni. Bisogno cioè di più rapide comunicazioni, e bisogno di combattere quella monotonia delle vie diritte e tutte uguali che già ci veniva rinfacciata, e doveva riuscire tanto più inelegante e noiosa quando delle vie si accresceva il numero e se ne faceva più che doppia la lunghezza.

Un tracciamento di vie diagonali diveniva oramai cosa tanto desiderabile che ne fu proposta una nel cuore stesso della vecchia Torino, dove l'effettuarla costerebbe spesa sconfinata: si capisce che di fronte a questa non si ponga in esecuzione, ma dove il terreno era libero è vera-

---

(1) Corso Vittorio Emanuele, 21.

mente singolare che nulla se ne sia fatto. Senonchè vi ha di più singolare ancora: una diagonale che esisteva, cioè un magnifico viale di mille metri il quale univa direttamente la piazza Carlo Felice al Castello del Valentino fu atterrato; ora per andare da un luogo all'altro, bisogna percorrere 1400 metri in due tratte.

Unica ispirazione per formare la nuova pianta fu sempre ed invariabilmente lo scacchiere; unica linea ammessa la linea retta, prolungate indefinitamente quelle che esistevano: e dove il prolungamento indefinito urtava in un ostacolo, si preferì rompere bruscamente anzichè girarlo da lontano con un'obliqua o con una bella curva. In alcuno dei corsi larghi cinquanta metri, una curva ampia, presentando successivamente e per considerevole sviluppo gli edifizii sotto diversi punti di vista, avrebbe costituito per l'aspetto della città un motivo piacevolissimo e nuovo che fu perduto, come fu perduto in gran parte quello dei corsi in isponda di Po, dove con grandi spese si costrussero murazzi ai quali toglie gran parte di bellezza il non essere accompagnati da fronti di fabbriche parallele, per causa che le vie preesistenti prolungate in linea retta vennero ad incontrare sott'angolo l'andamento del corso d'acqua.

Mentre così, nonchè diminuita, la monotonia era accresciuta nelle vie fatte lunghissime e sempre collo stesso sistema, introducevasi dessa anche nell'aspetto generale della città quale si vede standone fuori, come ne presentano tanta facilità di osservazione i vicini passeggi della collina.

Modesto Paroletti scrivendo sul principio di questo secolo diceva: « benchè la costruzione non sia che di mattoni e la copertura delle case di tegole, la città di Torino vista di lontano ha qualche cosa di pitto-

« rescio: il gran numero di campanili e di cupole racchiuse in un piccolo spazio le danno quella forma piramidale che ben conviene ai paesaggi. » Codesta forma la città nuova non l'ha più: fra i pochi campanili sorti a gran distanza l'uno dall'altro, non è venuta a prender posto, si può dire, nessuna salienza di edifizii pubblici o privati: sopra i tetti livellati regnano padrone assolute le pastoie d'un regolamento mal concepito e peggio applicato, ed aleggia il genio dell'interesse percentuale.

### VIII.

È conclusione spiacevole, è anche una nota stonante il dirlo, ma l'architettura in Torino negli ultimi anni è stata lontana dal seguire i progressi compiuti dalla città in ogni altra cosa.

Non si è fatto quasi nulla per le reliquie del passato. Che queste in tempi di guerra, di povertà e d'ignoranza si fossero obliate e lasciate cadere in isfacelo era naturale, lo era persino la loro demolizione al risorgere della città, se anche più tardi in Roma stessa, in pieno splendore di arte, innalzandovisi magnifici palazzi era perciò saccheggiato il Colosseo; ma che ora, tanto progredita la coltura, vivendo in secolo, il cui genio, come dice il Promis, rivolgesi ai padri suoi, codeste reliquie non siano circondate da amorevoli cure, e d'alcune rimaste siasi lasciato compiere la rovina è incomprendibile.

Si sono sciupati gli elementi che da ampliamenti rapidissime, ed oramai non più inceppate da nulla, erano presentati per levare in parte la monotonia la cui accusa a ragione i forestieri frapponevano e sovrapponevano alle lodi per la comodità e la pulizia delle nostre strade.

Si è mutato il carattere esterno delle abitazioni. Del quale parlando il Promis, che cito per l'ultima volta, ne aveva lodato: « l'uniformità delle fronti imprimente « aspetto magnifico a semplici case private; quel far « sì che si frammetta per ogni edificio l'uomo colto col « bracciante, l'agiato coll'indigente: quella impronta di « spontanea decenza che fa chiedere agli estranei dove « alberghino i nostri poveri » ed aveva soggiunto: « di « meschina cittaduzza mutossi Torino in vera città del « XIX secolo portante in fronte l'uguaglianza materiale, « come havvi relativa uguaglianza di fortune, di modi, « di colture: non palazzi ma neppur casipole e nem- « meno tuguri, ma dappertutto la casa borghese, qui « sorta tre secoli prima che s'iniziasse l'impero della « borghesia. »

Quel carattere, dico, si è mutato: non parlo di quanto esce dal campo strettamente architettonico, ma in questo, abbandonata l'uniformità obbligatoria per una libertà inceppata, si sono ritenuti i difetti di quella, perdendone i pregi, e sotto il giogo di altezze tiranne si è cercata la bellezza nella profusione d'ornamenti caduci sostituiti alla primitiva *spontanea decenza*.

Ma il mutamento insieme peggiore e più strano si è avuto nell'infedeltà all'architettura nazionale coll'introduzione d'elementi stranieri.

Torino fu sempre città schiettamente italiana, ed il Cibrario narra essersi ne' suoi Stati Generali usata la lingua italiana anche durante la dominazione francese del secolo XVI; cionondimeno fu lungo tempo tenuta per mezzo gallica da chi giudicava dietro a certe parvenze, e nei cittadini stessi per un cumulo di cagioni si era in sul principio del secolo presente indebolita la coscienza della propria italianità. Ma questa presto si ridestò, e mai non

è stata così forte come ora; il Piemonte fattosi perno della patria ricostituzione entrò cogli altri popoli della Penisola in più intima comunicazione di vita, recando nella manifestazione di questa il tributo di una pleiade d'illustri scrittori ed anche quello di valorosi artisti.

E frattanto mentre prima gli architetti fra noi erano stati di Firenze, di Orvieto, di Roma, di Milano, di Modena, di Genova, di Messina, ai giorni nostri, quando appunto si accoglievano gli emigrati di tutta Italia nell'esercito, nel foro, nelle università, negli impieghi pubblici e privati, non so che in tutto il Piemonte siasi fatto un edificio da architetto d'altra provincia, ove se ne eccettui una cappella lombardesca disegnata da un veneto in Pinerolo. Prima gli architetti nostri si erano ispirati a Michelangelo, a Vignola, poniam pure a Bernini ed a Borromini, oggi si copiano dall'architettura francese gli archi ellittici a monta depressa, le piattabande raccordate agli stipiti con larghe curve, le mensole appiattite, i cartoccini, le moltiplicate quisquiglie. Tra le fabbriche relativamente poche, fatte in un lustro solo nella Piazza d'Armi, ve ne ha ben tre che tagliano l'azzurro del cielo con i cupi loro tetti alla *Mansard*: pel corso di trent'anni in tutta Torino si son fatte appena due timide imitazioni di case fiorentine, non una della bella e buona architettura bolognese cogli ornati di terra cotta, non una di quei fantastici palazzi veneziani che in riva al fiume sarebbero stati così stupendamente bene.

Possa la festa dell'arte italiana, celebrata in mezzo a noi, segnare l'aurora di un migliore avviamento della nostra architettura.

G. B. FERRANTE.